

In milioni di schede la mappa dei beni culturali

L'Italia racchiude una quantità unica di beni culturali: monumenti, rocche, reperti archeologici, quadri, affreschi in musei o in collezioni private, pezzi rari di architettura e antiche chiese piene di tesori. Ma anche testimonianze fotografiche, musicali, etnografiche. Tutta l'arte e la cultura (con l'esclusione di libri e biblioteche) in un elenco che potrebbe allungarsi ancora. Grande privilegio del nostro paese inteso di storia, grande fatica per chi deve conoscere e far conoscere, inventariare, schedare questo complesso patrimonio culturale. A questa attività essenziale è dedicato il primo seminario nazionale sulla cata-

gazione promosso dall'Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione (Iccd) e dal Coordinamento delle Regioni che si conclude domani a Roma. Un'occasione anche per fare il punto della situazione attuale e di quanto si dovrà fare nei prossimi diecimila.

Rispetto al 1987, nel 1998 risultava schedato il 170 per cento in più di beni culturali. Un aumento di 2,1 milioni di schede che portano l'inventario (con descrizioni analitiche, fotografie, grafici, rilievi) a complessive 3,6 milioni di schede di cui un terzo già informatizzate. Un altro milione è in preparazione. L'obiettivo a medio termine è portare il catalogo a 8 milioni di schede.

All'appello manca, dunque, circa metà del patrimonio culturale stimato. Senza contare ciò che ancora è «sommerso», sconosciuto, nascosto.

All'impresa, non semplice, di catalogazione collaborano oggi le soprintendenze, le Regioni (soprattutto con i nuovi compiti e poteri conferiti dalla Bassanini), gli enti locali, gli archivi, i musei civici, le diocesi con cui il ministero per i beni e le attività culturali ha stipulato un accordo relativo ai beni ecclesiastici. A coordinare il tutto, soprattutto a renderlo leggibile e omogeneo, definendo metodologie standard di catalogazione, ci pensa l'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione. «Meno si conosce, me-

no si può tutelare, meno si può gestire», sottolinea Maria Luisa Polichetti, direttrice dell'Iccd. Tutela significa anche utilizzo non consentito delle immagini, furti, sottrazioni. Ma per tutelare bisogna conoscere: nel caso degli edifici bisogna possedere una documentazione utile per i restauri, in grado di testimoniare il prima e il dopo. In epoca di villaggio globale e di navigazioni in rete, catalogare, sottolineano in molti, è anche rendere fruibile ad un pubblico di non specialisti ciò che in Italia esiste.

Nel frattempo si susseguono progetti ed esperienze-pilota. Si va dalla scelta della soprintendenza archeologica di Pompei - che ha già inven-

ariato gran parte dei beni «mobili», soprattutto quelli maggiormente a rischio - di privilegiare, in questa fase, ciò che emerge da campagne di scavo recenti o in corso con oggetti e reperti mai inventariati, al riordino di quanto esiste nelle collezioni private per poter completare le pratiche di vincolo. C'è il progetto di Genova per il suo Museo monumentale di Staglieno; nel 2002 dovrebbe essere completata la catalogazione delle circa 5.000 sculture e architetture funerarie. Gocce in un mare di cultura a cui estensione, grazie anche alle nuove tecnologie informatiche, ci vorrà forse restituire negli anni dalla grande mappatura del catalogo.

VICHI DE MARCHI

Cultura @

MITI ■ CARMELO BENE «IN CONCERTO»
RECITA LA «FIGLIA DI JORIO»

Il Vate colpisce ancora

GIULIANO CAPECELATRO

La voce. Grave, bassa. In apparenza monotona; ricca, invece, di vibrazioni, di echi, di insospettite coloriture. Parla, Carmelo Bene, nella sala del Teatro dell'Angelo di Roma. Tema: il testo che da domani fino al 1° dicembre leggerà in quella stessa sala, «Gabriele D'Annunzio. Concerto d'autore (Poesia da «La figlia di Jorio»)». Al suo tavolo, ragguardevoli comprimari, siedono Alberto Asor Rosa, italianista, Piergiorgio Giacché, docente a Perugia e studioso di Bene, Renzo Tian, commissario straordinario dell'Ente teatrale italiano, Gianni Borgna, assessore alla Cultura del Comune di Roma.

Parla, Carmelo Bene. E la voce è protagonista, fa aggio sulla struttura razionale, sul senso del discorso. Che assume fin dalle prime battute una forte intonazione oracolare. «Sono un postumo. L'umano non mi riguarda da tempo. Almeno da venti anni».

Parla, dunque. E la sua voce è davvero materia disincarnata. «So-

no un morto. Non ho nessun rimpianto ad andarmene da un momento all'altro, come sembra possibile. Ci sono guasti cardiopatici... è un rischio enorme... contro il parere dell'intera équipe medica... c'è un va e vieni del diaframma che può rivelarsi mortale». Pausa.

«Me ne infischio. Sono già un morto». Parla, Carmelo Bene, di quel Gabriele D'Annunzio che nell'opinione comune è anche letterariamente morto. Ma che lui rievoca, facendogli pianare addosso l'ombra nera di una sua fine imminente. «Un'ora filata senza un attimo di pausa», recita alludendo al concerto, sottolineando che così deve definirsi il suo prossimo lavoro, cui fornisce le musiche originali Gaetano Gianni Luporini. «Evitando la volgarità teatrale, il plebiscito del cattivo gusto», chiosa appellandosi a Nietzsche, la cui



effigie occhieggia dalle sue parole, dalla sagoma sbiadita del Vate.

«Il famigerato D'Annunzio, che ha arricchito di undicimila vocaboli il lessico italiano, è tuttora il più grande... del '900 italiano... e non solo. Tutti gli devono qualcosa. Ma nessuno ha mai sfiorato i livelli di Gabriele. E ne «La figlia di Jorio» sento il D'Annunzio più alto, il poeta». Parla, Carmelo Bene, e liquida con una battuta tagliente, suscitando alcune sdegnate uscite di scena, quelli che considera degli importuni. «Questa non è una conferenza stampa. È un qui pro quo. Non ho mai inteso incontrare un giornalista, e sono molto incalzato con l'Etì. Qui siamo altrove».

Parla. E dissolve, decostruisce il suo stesso parlato. L'Altrove è la chiave del suo discorrere, della sua poetica e della sua condizione esi-

stenziale. «Ogni teatro è miseria se confinato nella rappresentazione. Nessuno è autore di qualche cosa. Siamo scritti, detti. Ci illudiamo di dire qualcosa. Da tempo ho superato me stesso. Mi avvio altrove. Fuori dal mondo. Davvero adesso».

Ad Asor Rosa e Giacché il compito di ripristinare le prerogative della razionalità. Giacché, che ha assistito alle prove, parla di «ultimo atto del rapporto tra Bene e la poesia, tra Bene e il teatro», soffermandosi sul sempre più incerto concetto di autore, che Bene appunto ha mandato in frantumi da tempo. Asor Rosa avverte che «Bene sente qualcosa in D'Annunzio che non si avverte più, o che io almeno non sono in grado di avvertire», ma riconosce che l'attore «ha forse colto l'unico elemento superstitioso del testo dannunziano, richiamandosi ad uno dei due grandi ordini



ASOR ROSA
«Carmelo sente in D'Annunzio qualcosa che non si avverte più».

re l'umano». Enuncia, la voce, un'estetica dell'«eccedere», che è la cifra stilistica più autentica dell'attore. L'arte va ecceduta. La vita va ecceduta. «Eccedere è continuo autocestinarsi, liquidarsi». Il cammino che lui ha intrapreso da decenni. «Ho superato me stesso. Sono un postumo. Invidia chi potrà sentirmi».

IL LIBRO

La vita come opera d'arte, bella e spericolata

Alla fine non resta che il mito, con tutta la sua enorme ambiguità. Ma l'ambiguità, appunto, era una, se non la qualità essenziale di Gabriele D'Annunzio. Che fin dall'adolescenza si applicò a forgiare quel mito di sé, che effettivamente attecchì nell'Italia postunitaria, e poi fascista, che salutò, apprezzò e si infiammò per il Vate, inutilmente teso a battere sul filo della popolarità il Duce.

Un mito, vale a dire una favola, circondava già la sua nascita, collocata da lui o da qualche apologeta di turno sul ponte del veliero *Irene* nel bel mezzo di una tempesta; destino cinico per un uomo che avrebbe sofferto per tutta la vita il mal di mare, pur scorazzando a destra e a manca sugli yacht dei suoi amici. Un mito truce lo vorrebbe iniziato alle delizie del cannibalismo nel corso di una traversata della Libia. Un mito epico lo descrive intento, mentre prosaici chi-

rurghi lavorano ad asportargli l'appendice, a comporre un'ode a quell'infinitesimale parte di sé che si apprestava a dirgli addio. Un mito grottesco lo vuole autore, sull'esempio del dottor Doolittle, di un lessico canino. Un mito fantapolitico lo fa morire, nel 1938 a settantacinque anni, per mano di una spia nazista; motivo: la sua opposizione, l'anno precedente, a un trattato tra Hitler e Mussolini.

A far piazza pulita dei miti, si cimenta John Woodhouse, inglese, professor di studi italiani e fellow del Magdalen College dell'università di Oxford. Il suo «Gabriele D'Annunzio. Arcangelo ribelle» (Carocci editore, pagg. 456, lire 39.000) è, come scrive lo stesso autore nell'introduzione, «la prima biografia pienamente documentata di Gabriele D'Annunzio in qualunque lingua». Tutta la parabola esistenziale del poeta è ricostruita attenendosi ai documenti editi ed in-

editi disponibili. E Woodhouse ci tiene ad avvertire che, «entro certi limiti», il suo libro è anche «la prima valutazione oggettiva dell'uomo».

Tentativo già di per sé arduo. E reso più complicato dalla continua mascheratura cui si sottoponeva il poeta, anche quando sembrava sfondare il suo animo nel circuito ristretto del scambio epistolare. Tentativo comunque lodevole ed opportuno, a fronte di una pubblicistica dannunziana che in soldoni potrebbe dividersi in due grandi campi: di acritica esaltazione fino al '38, di accigliata riconsiderazione e condanna nell'Italia del dopoguerra. Ma già nel 1956 Eugenio Montale paragonava l'importanza di D'Annunzio in Italia a quella di Victor Hugo in Francia, affermando che «non aver appreso nulla da lui sarebbe un pessimo segno». E un ritorno di fiamma si segnala a partire dal 1963, anno della cele-

brazione del centenario della nascita.

Affetto da egolatria, D'Annunzio sfruttava ogni occasione propizia per promuovere la propria immagine, per ottenere che si parlasse di lui. Viveva da nababbo accumulando debiti su debiti. Si batteva a duello, finendo spesso malconco. Nel 1885 il giornalista Carlo Magno, schermidore per buria, lo ferì alla testa; un chirurgo pasticcione esagerò col medicamento e il risultato fu che, a ventidue anni, il poeta spadaccino cominciò rapidamente a perdere i capelli.

Circostanza che non disarmò il *tombur de femme*, che cominciò a teorizzare la superiorità evolutiva dei calvi sui lungocrinetti. Amò, e fu riamato in modo spesso delirante, un numero infinito di donne. Infatuato da una lettura superficiale di Nietzsche, si atteggiò a *uebermensch*. Ma il superuomo D'Annunzio era piuttosto un dandy un

po' fatuo, che si beava al suono delle sue parole, come quando scriveva: «Noi tendiamo l'orecchio alla voce del magnanimo Zarathustra, o Cenobica; e prepariamo nell'arte con sicura fede l'avvento dell'Uebermensch, del Superuomo».

Era votato ad una concezione estetizzante della vita. A questo mito, con delle disinvolute capriole logiche, lui che abboriva proletari, popolo, plebe, nella Costituzione del Carnaro proclamata durante l'impresa di Fiume, riuscì a piegare persino l'idea della rivoluzione proletaria. Ma, come scrive Woodhouse, le sue uniche preoccupazioni «furono l'autocompiacimento e la gloria: rendere la propria esistenza più interessante e preferibilmente più piacevole possibile per sé, qualunque fossero le conseguenze per gli altri; fare della propria vita un'opera d'arte e immortalare la parola».

Giu. Ca.

OMAGGIO ALLO STUDIO

Giugni, la legge che regola il conflitto

BRUNO UGOLINI

«Il compagno professore». La scherzosa definizione è d'Umberto Romagnoli, docente a Bologna. È un modo di dire, ricorda, che era usato, nel passato, a guisa di rispetto e simpatia, nelle sezioni dei partiti storici del movimento operaio, per rivolgersi agli intellettuali. Gino Giugni è era anche questo: «Un compagno professore». Ed ora l'appellativo risuona in modo singolare nell'aula magna di un'importante università privata come la Luiss, vicina alla Confindustria.

Un'aula gremita, sotto la presidenza di Luigi Abete. Sono venuti in tanti, da tutta Italia e anche dall'estero: studiosi di diritto del lavoro, suoi antichi discepoli. Il festeggiato è lui, Gino Giugni, il padre di tanti studi giuridici, di tante norme e ditanti accordi inerenti al mondo del lavoro. È un po' la sua ultima lezione, in questa sede (non certo nelle altre dove continua la sua opera), anzi una lezione collettiva, fatta a tante voci, per dirgli grazie e per ricordare l'impegno di una vita. Giugni, infatti, è giunto al suo ultimo anno d'insegnamento alla Luiss.

Un politico o un giurista? Un compagno o un professore?

Il quesito rimane senz'altro. E lui stesso a ricordare come la sua scelta per la democrazia fu presa, ancora negli anni del ginnasio, durante l'adattatura e la guerra. E poi, come un fatto naturale, lo stare dalla parte del riformismo, del socialismo democratico. «Il socialismo l'avevo nel cuore prima che nella testa», ricorda ancora Romagnoli. E la decisione di interessarsi dei temi del lavoro non venne subito. Venne leggendo il capitolo «sciopero» in un vecchio libro di storia, scoperto su una bancarella e dovuto alla penna di Rinaldo Ossola. La sua tesi universitaria portò così questo titolo: «Lotta sindacale nel diritto penale».

Ha inizio la lunga storia di Gino Giugni, genovese un po' schivo e solitario. Lo tira fuori dal ghetto e dall'inquietudine un grande amico, Federico Mancini, recentemente scomparso, che gli fa incontrare gli amici de «Il Mulino» a Bologna.

Ed ecco il «compagno professore» sdoppiarsi proprio in quei due panni, di politico («un socialista controcorrente») e giurista («il meno accademico degli accademici») come lo ha definito Aris Accornero. Molte delle sue tappe sono raccontate dal rettore, pro-

fessor Arcelli. L'insegnamento alla Sapienza, gli studi a Parigi e in America, l'attività accanto al ministro del Lavoro socialista Brodolini. Proprio in quel ministero - e, insieme, nelle lotte sindacali nell'autunno caldo dell'epoca - nacquero le prime bozze dello Statuto dei lavoratori, una pietra miliare della giurisprudenza in materia, anche se spesso odiato e vilipeso. Lui, quando lo chiamano «padre» dello Statuto, si ritrae con un po' di pudore, ricordando il nome di Brodolini. Un pudore che non può cancellare un impegno protrattosi accanto a Donat Cattin, a Spadolini, a Bertoldi, a Scotti.

È uno degli uomini presi di mira dai terroristi dell'epoca. Vedono in lui, con criminale imbecillità, l'uomo che cerca di costruire «ponti» nella società, tra interlocutori diversi. Lui come Tarantelli, come, molto più tardi, ai nostri giorni, un altro che gli era vicino:

Massimo D'Antonio. L'agguato che lo coinvolge, nel 1984, mirava all'uccisione. È salvo, con una gamba spezzata, solo perché lo credono finito.

E veniamo ai giorni nostri. Le testimonianze, nell'aula della Luiss, s'infittiscono.

Prendono la parola altri docenti: il preside della facoltà d'economia Fontana, Luigi Montuschi che insegna a Bologna, il professor Ghera, il professor Pinerò dell'università di Madrid. C'è un omaggio particolare: due enormi volumi, un'opera monumentale. Contengono 79 saggi di colleghi italiani e stranieri. Tutti dedicati a lui e alle sue opere, ai suoi scritti, giudicati fondamentali anche per il futuro della giurisprudenza europea dedicata al lavoro. Un modo per accompagnare il messaggio che gli invia il presidente della Repubblica Ciampi. Un'occasione, così, per rievocare un'altra tappa decisiva. Proprio con Ciampi, nel luglio del 1993, Giugni, ministro del Lavoro, svolge un ruolo importante. È varato un accordo tra le parti sociali che, come rileva Luigi Abete, «segnò un nuovo corso tra paese e sindacati». Un accordo che gettò le basi della conciliazione e che ora rischia in qualche modo di saltare, magari per via delle divisioni tra sindacati.

Anche per questo il «grazie» a Gino Giugni si accompagna ad un incanto. C'è ancora bisogno di lui, dei suoi studi, della sua acuta saggezza, della sua drammaticamente autoironia.

